

Intervento tenuto (a braccio) da Paola Di Nicola

durante il Tempo delle Donne,

Festival del Corriere della Sera presso la Triennale di Milano (7-9 settembre 2018)

nella Sezione «Non basta un garage, ci vuole una visione».

8 settembre 2018

Sono una giudice che amministra la giustizia in vostro nome: in nome del popolo italiano. È un privilegio e un onore, ma mi preoccupa perché sento la responsabilità di dover dare risposte tempestive e corrette, come il mio ruolo mi imporrebbe, ben conoscendo la vischiosità del rischio che possano entrarvi stereotipi e pregiudizi. Unico rimedio vero ed efficace è la consapevolezza. Mi occupo da vent'anni di tanti reati, anche di quelli nei confronti delle donne. Di violenza. È l'unico tipo di reato nel quale il pregiudizio e lo stereotipo colpiscono le vittime e non gli imputati. Di fronte a qualsiasi fattispecie di reato troverete che sono gli imputati a rischiare di essere vittime dei pregiudizi.

Mi occupo da vent'anni di tanti reati, anche di quelli nei confronti delle donne. Di violenza. È l'unico tipo di reato nel quale il pregiudizio e lo stereotipo colpiscono le vittime e non gli imputati. Di fronte a qualsiasi fattispecie di reato troverete che sono gli imputati a rischiare di essere vittime dei pregiudizi. È quanto rischia di accadere per rom, immigrati, tossicodipendenti. Le prove nei loro confronti spesso sono granitiche, tutti testimoniano senza paura e talvolta persino con un senso di liberazione. Per i reati di violenza contro le donne il pregiudizio per incanto passa da chi commette il reato a chi lo subisce, passa da una minoranza (etnica, religiosa, sociale) a una metà della popolazione mondiale, le donne. Il pregiudizio per incanto passa da chi commette il reato a chi lo subisce, passa da una minoranza (etnica, religiosa, sociale) ad una metà della popolazione mondiale, le donne.

Nasce dal fatto che il processo è il luogo in cui è rappresentata per la seconda volta una realtà. Nel processo attraverso le parole dei testimoni, delle vittime, degli imputati, ma anche attraverso le domande degli avvocati e di noi giudici può entrare lo stereotipo. E così rischia di entrare il pregiudizio prima del giudizio. Ciascuno racconta la realtà che vive e che sperimenta nel concreto passando attraverso il proprio modo di leggere i fatti.

Prendo a esempio me stessa. Per vent'anni mi sono chiesta: perché SI fanno massacrare di botte? Perché SI fanno abusare? Perché accettano di essere molestate senza parlare? La domanda posta con l'uso del verbo riflessivo è piena di pregiudizio: non sono le donne che si fanno maltrattare. Va ribaltata: sono gli uomini che maltrattano le donne; sono gli uomini che abusano. Sono loro a dover rispondere.

Non è una questione di carattere politico o ideologico. È una questione di dati. L'Istat ci dice che il 90 per cento di questi reati sono commessi da uomini. L'Istat ci dice che solo il 7 per cento delle donne denunciano la violenza che subiscono.

Allora forse ci dobbiamo chiedere che cosa succede e perché manca la fiducia di essere ascoltate e credute. Succede che nel processo rischia di entrare il pregiudizio che la donna che sta rappresentando quella violenza mente. Stia esagerando, stia dicendo troppo, stia andando oltre. E talvolta è la stessa vittima che pensa questo di quello che ha vissuto. Talvolta è lei a non potercela fare a sentirsi vittima perché, infatti, non è una vittima. Ci tengo a spiegarlo come giudice che le ascolta e ci tengono loro stesse a farcelo capire quando denunciano, poiché con

questo atto sentono che stanno andando controcorrente. Il 93 per cento di donne non denuncia la violenza subito perché c'è una struttura sociale e culturale che copre e giustifica quella violenza e quell'uomo che la esercita. E la struttura sociale non è un'astrazione, siamo tutti noi. Ciascuno di noi che non è intervenuto quando ha sentito provenire grida dall'abitazione del vicino di casa e si è messo a dormire con la coscienza a posto qualificando queste grida semplicemente come una lite familiare ... Quando però a gridare è solo uno e l'altra urla "aiuto" che cosa è? Sono grida o sono liti familiari come troppo spesso leggiamo sui giornali?

La violenza del femminicidio, la morte di una donna è solo l'apice di una violenza che si è manifestata per anni in un rapporto affettivo e nessuno ha voluto vedere. Nessuno ha voluto denunciare. Queste donne sono sole, sono abbandonate dalle loro famiglie che ridimensionano le loro paure, spesso non hanno via di uscita perché non hanno autonomia economica da quell'uomo violento, spesso restano per proteggere i loro figli consapevoli del rischio di morire. Se denunciano entreranno sole in quell'aula di Tribunale, in quel commissariato, in quella stazione dei carabinieri.

Questi processi sono i più difficili. Ve lo dico per esperienza. Sono processi in cui si respira l'omertà assoluta. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito. Sono gli stessi genitori che hanno percepito quella violenza nei confronti della figlia e non le hanno chiesto nulla, non l'hanno spinta a denunciare, ma a coprire quell'uomo violento: "E' il padre dei tuoi figli, sembra brutto". Sono le amiche di quella donna che le hanno consigliato di tacere. Sono le maestre che hanno capito tutto ma non sono andate a fondo. Sono gli assistenti sociali che non hanno tempo "per beghe familiari". Sono... insomma ciascuno di noi. E tutto questo entra nel processo. Nel processo, attraverso queste narrazioni viene tutto depotenziato. Ridimensionato. E quindi alla vittima non si crede. O si può arrivare a non credere. E' lei stessa che alla fine teme di non aver capito e di avere esagerato.

Il giudizio non lo esprime soltanto il giudice, la giudice. Il giudizio è frutto delle parole del popolo italiano, di coloro che entrano nelle aule. È fatto da coloro che hanno ascoltato il racconto di quella donna che ha subito violenza e che hanno ridimensionato le sue ferite. Se questo avviene è semplicemente perché non le hanno creduto. Così è per tutti più facile.

L'omertà di cui parlavo è quella che rende difficili questi processi perché sono come i processi di mafia. Sono la stessa cosa. Vi potrà sembrare troppo forte questo accostamento, ma è così. Di fronte alla mafia, però, lo Stato ha reagito: ci sono state leggi speciali, abbiamo un codice antimafia, siamo uno dei Paesi più importanti a livello internazionale sotto questo profilo, siamo chiamati da tutto il mondo per competenza e capacità di reazione. Perché questa capacità elaborativa, giudiziaria, giuridica, culturale, sociale non la si impiega lì dove c'è un eccidio quotidiano? Se morissero un giorno sì e un giorno no testimoni di mafia ci sarebbe la reazione cruenta dello Stato? Sì, ci sarebbe. Sarebbe essenziale anche culturalmente avere un codice organico contro la violenza nei confronti delle donne. Le donne muoiono ma intorno a loro si fa il silenzio, e tutto è ridotto a un innocuo raptus; c'è la gelosia..

Ecco il pregiudizio che trasforma i fatti. Si ritiene che le vittime abbiano sbagliato. Le riteniamo colpevoli di aver subito, di avere in qualche modo generato quella violenza, di averla accettata. Questo si esprime sin dalle parole che usiamo. Noi giudici abbiamo molto a che fare con le parole. E le parole rappresentano una cultura, rappresentano un sistema, rappresentano una struttura sociale.

Abbiamo bisogno di eliminare ciò che può inquinare il giudizio. A ciascuno di noi il compito di depurare i fatti dai pregiudizi, utilizzando parole corrette che corrispondono alla realtà e non a stereotipi inconsapevolmente acquisiti che rischiano di deformarla, per aiutare i giudici a emettere giudizi giusti

Poi c'è quello che non entra in un'aula di un tribunale penale perché non esiste il reato corrispondente: le molestie sessuali, al plurale, perché non è mai un solo gesto, sono comportamenti assillanti quotidiani. Le donne non denunciano le molestie sessuali, tanto da non essere previste neanche come reato, in quanto c'è il pregiudizio che la molestia è uno strumento di

scalata al potere professionale e non un'aberrazione e una lesione della dignità personale Eppure l'Istat nel 2017 ha contato che il 43,6 % delle donne italiane nella vita le ha subite, parliamo quasi della metà delle lavoratrici, e il 97% degli autori sono uomini. Si tratta di quei ricatti che ammorbano quasi tutti i posti di lavoro, ma che nessuno denuncia. Eppure la vulgata è che le donne approfittano. Forse bisognerebbe chiederlo al 34 % di quelle lavoratrici che ha deciso di cambiare lavoro per non sottostarvi o all'11% di loro che sono state persino licenziate dai loro capi per avere reagito. Solo l'1,4%, dicono i dati Istat, è rimasta perché non poteva perdere quel lavoro umiliante. Su questo fenomeno così persistente, frutto ovviamente di un assetto di potere in cui questo si esercita anche con il controllo del corpo femminile di chi lavora, c'è un silenzio assordante. Tutti sanno e si voltano dall'altro lato: io non ho visto, io non ho sentito.

Il testo è tratto da:

https://27esimaora.corriere.it/18_ottobre_11/lo-magistrata-trappola-pregiudizi-429ac9e4-cd6c-11e8-9cab-4f8a118e4830.shtml